



Schiavi del XXI secolo

Abolita nel 1981, condannata come atto criminale a partire dal 2007, la schiavitù è ancora una realtà diffusa nel Paese e fa leva sulle divisioni etniche. Ma qualcosa, seppure lentamente, si sta muovendo. Anche grazie al Mandela mauritano

Gilberto Mastromatteo
NOUADHIBOU (MAURITANIA)

L'inserviente fa capolino dalla cucina. È ora di cena, nella casa di un benestante commerciante arabo di Nouadhibou, importante porto nell'estremo nord della Mauritania. L'uomo che appare è un *wolof* (una delle etnie nere presenti nel Paese), porge il sapone a ogni commensale, poi con un'anfora versa l'acqua per sciacquare loro le mani, infine distribuisce a ciascuno una salvietta. Sparisce dalla sala non appena arrivano le vivande. «Era uno schiavo, un *abd*», spiega il giorno successivo padre Jerome Otitoiomi Dukia, parroco nigeriano dell'unica chiesa cattolica di Nouadhibou. Prima di congedarsi

per accogliere i migranti senegalesi che si raggruppano per la Messa, cerca di chiarire meglio il concetto: «Sono quelli che voi in Europa definireste con il termine "servitù". I vostri governanti e giardinieri, cui pagate stipendi e contributi. In questo Paese essere "servo" ha ancora il significato originario. Significa essere schiavo dalla nascita, proprietà del padrone bianco, che può comperarti, venderti e disporre come meglio crede di te e della tua prole». Abolita per legge nel 1981, considerata un reato a partire dall'agosto 2007, in Mauritania la schiavitù è ancora una realtà. In un Paese con tre milioni e mezzo di abitanti, in cui metà

della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, si calcola che siano ancora 700mila (cioè il 20% della popolazione) le persone costrette, almeno parzialmente, a vivere alle dipendenze di un padrone. Di queste, 100mila in totale schiavitù. Un retaggio culturale e religioso che fatica a essere rimosso, in una nazione spaccata a metà, tra i cosiddetti *bidanes* (letteralmente, «bianchi»), discendenti delle tribù arabe e berbere del nord, e gli *abd* (gli schiavi neri) o *haratine* (gli schiavi liberati), che invece hanno origine affine alle etnie *wolof*, *soninke* e *bambara*. «La popolazione nera è in gran parte analfabeta - spiega padre Jerome -, accetta la schiavitù come una condizione di nascita, credendo alla lettura coranica che gli viene propinata e che li vuole ricompensati in paradiso, dopo la morte».

«Servi il padrone e taci, non ti poni il problema - spiega Brahim, ex schiavo -, sai che anche tuo padre lo fa, e il padre di suo padre lo faceva. Vivi nella stessa casa di chi ti possiede e

Biram Dah Abeid è un discendente di schiavi. La sua candidatura alle elezioni doveva essere puramente simbolica. Eppure il 10% ottenuto è sembrato un risultato eccezionale

Giovani schiave
intrecciano un tappeto.

cresci assieme ai suoi figli. Ma poi capisci che sei diverso. Non potrai studiare e se non lavorerai verrai picchiato».

VIOLENZA E RISCATTO

Brahim fa parte dell'organizzazione Sos Esclaves, fondata dall'*haratine* Boubacar Messaoud, che tenta di sensibilizzare gli schiavi, istruirli sulla loro condizione ed emanciparli. Ma il suo lavoro è osteggiato dalle autorità. Per un *abd* che rompe le catene, almeno altri quattro scelgono di rimanere dove sono. «Chi si emancipa ha vita anche più dura di chi resta schiavo - osserva Brahim -, non ha più un tetto, né un lavoro e viene discriminato. Le donne subiscono violenza e tacciono. Gli aborti sono all'ordine del giorno».

Il caso più emblematico risale al 2010, quando la schiava Moulkheir Mint Yarba è fuggita e ha chiesto alla magistratura di perseguire i suoi padroni, colpevoli di averla violentata e di aver poi ucciso la figlia nata da quei rapporti. Poco dopo è stata la volta dei fratellini Said e Yarg, anch'essi liberati per iniziativa degli abolizionisti, contro il cui padrone si è ottenuta la prima condanna pronunciata da un tribunale mauritano per il delitto di pratiche schiaviste. «Lo hanno arrestato, è vero - dice Brahim -, ma dopo soli tre mesi è stato rimesso in libertà, la sentenza annullata. Così va in Mauritania».

«Vota Mohamed Ould Abdel Aziz!», si legge sulle pareti di Nouakchott. Residui di una campagna elettorale che il 21 giugno ha confermato, con l'82% dei voti, il Capo dello Stato giunto a guidare il Paese, dopo un golpe militare, l'8 agosto 2008.

Ma alle sue spalle, nella corsa a cinque per la presidenza, si è classificato un *outsider* che, con il suo 10% di consensi, sta già facendo parecchio rumore. Si chiama Biram Dah Abeid ed è anch'egli un discendente di schiavi. È il leader dell'Ira (*Initiative de résurgence du mouvement*

abolitionniste), un sodalizio che si è distinto fin da subito per la comunicazione efficace e le azioni sensazionali. Nel 2012 Abeid è finito in galera per aver dato fuoco pubblicamente ad alcuni libri di giureconsulti islamici di rito malechita. Presunte pagine di Corano, mediante le quali venivano indottrinati gli schiavi a essere fieri della loro condizione. «Da quel momento in poi - racconta Brahim - sono comparse scritte sui muri delle città, in sostegno alla lotta di Biram. E si sono moltiplicate anche le iniziative di solidarietà a livello internazionale». Dapprima la *nomination* al Premio Sacharov, uno dei massimi riconoscimenti mondiali in tema di diritti umani. Quindi la decisione di prendere parte alle elezioni. La candidatura alle elezioni doveva essere una partecipazione puramente simbolica, dato che «gli schiavi non votano», come ha spesso ironizzato Abeid. Eppure quel 10%, strappato al plebiscito per Abdel Aziz, è sembrato un risultato eccezionale. Ad accorgersene è stato persino Barack Obama che, sul finire di luglio, ha voluto ospitare alla Casa Bianca una delegazione capeggiata proprio da Biram Abeid. «Nel nostro Paese vige un sistema clientelare - ha denunciato Abeid - che favorisce gli arabo-berberi in tutti i settori dell'e-

conomia nazionale: dall'estrazione mineraria, alla pesca, ai servizi. Più del 90% dei lavoratori portuali e domestici sono *haratine*, l'80% della popolazione analfabeta è *haratine*.

Nel 2013, solo 5 dei 95 seggi presso l'Assemblea nazionale erano occupati da questo gruppo. I bianchi fanno profitto, i neri sono manodopera».

Malgrado i risultati elettorali lusinghieri, tuttavia, la strada da percorrere per la completa emancipazione resta lunga. «Subiamo regolarmente arresti, torture e carcere - ancora Abeid - in questo momento tre nostri attivisti stanno scontando da sei mesi a un anno di detenzione per aver difeso un gruppo di donne che erano state espropriate delle loro terre, nel quartiere di Dar Naim di Nouakchott». «I tempi non sono maturi - osserva Brahim, sfoderando un sorriso amaro -, ma la rivoluzione in Mauritania sarà fatta dagli schiavi. Solo con un nostro Nelson Mandela potremo finalmente cambiare il corso della storia».

In un Paese con tre milioni e mezzo di abitanti, si calcola che siano ancora 700mila le persone costrette a vivere, almeno parzialmente, alle dipendenze di un padrone

IMPOSSIBILE DIVENTARE CRISTIANI

La comunità migrante di Nouadhibou è la più grande di Mauritania. Da qui, tra il 2005 e il 2006, passava una delle rotte migratorie più cospicue. «Senegalesi, nigeriani, ivoriani, e da un po' tutta l'Africa subsahariana occidentale - spiega padre Bernard Pelletier, parroco della chiesa di Nostra Signora di Mauritania - si imbarcavano a migliaia da qui verso le Canarie. Molti non sono mai arrivati». Oggi i numeri sono inferiori, ma comunque importanti. Sono loro a costituire la **spina dorsale della comunità cristiana**. Lavorano nelle attività ittiche o in quelle legate all'estrazione del ferro.

«Cerchiamo di tenerli attivi e uniti - spiega padre Jerome, il curato della parrocchia di Nouadhibou -, organizziamo corsi di lingue, gestiamo una biblioteca». **Il rischio più grande è l'accusa di proselitismo** che nella Repubblica di Mauritania, uno dei quattro Paesi a definirsi «islamico», insieme ad Afghanistan, Iran e Pakistan, è un reato. Il fondamento normativo è la legge islamica e **chi si converte al cristianesimo rischia la pena di morte**.

«Se un islamico entra in chiesa, sono costretto a chiedergli di uscire», dice il giovane parroco nigeriano di San Giuseppe, a Nouakchott. Nel 2010 una giovane donna venne picchiata a morte dai famigliari per via della sua conversione. L'anno prima fu l'insegnante americano Chris Legget a essere ucciso da alcuni fondamentalisti. L'area resta interessata dai movimenti integralisti di **al Qaeda nel Maghreb Islamico** (Aqmi) e **Movimento per l'Unità e la Jihad in Africa Occidentale** (Mujao). A guidare quest'ultimo è un mauritano di etnia tuareg, Ahmed Ould Amer detto «Telmissi».